

**Il dibattito** C'è il rischio di alimentare i muri del «populismo»

# L'Europa e l'insidia di due velocità

**Biagio de Giovanni**

**T**ra i tumulti del mondo, ciò che resta dell'Europa cerca di svegliarsi dal sonno dommatico in cui, da molto tempo, è immersa. Perché dico «ciò che resta»? Non è una gratuita malignità, ma la constatazione di un fatto: la Gran Bretagna (o l'Inghilterra, si vedrà) ha deciso di andar via, un evento che fa epoca, e si tratta solo di vedere le problematiche condizioni per realizzarlo. La piccola Europa di Visegrad, che comprende Slovacchi, cechi, polacchi, ungheresi è diventata un mondo a parte, con le sue regole e le sue idiosincrasie, tutte antieuropee, e ha già dichiarato di sentirsi lontana e ostile rispetto allo scenario che si è delineato a Versailles: quattro stati, Germania Francia Italia Spagna, di cui tre fondatori, alla ricerca dell'Europa perduta.

**E**ssi mostrano di avvertire il punto critico cui il processo di integrazione è giunto, e provano a opporre la scelta delle «più velocità», che sembrerebbe indicare riferimento, in cosmologia, alla einsteiniana teoria generale della relatività, dove i tempi, e perfino quelli di invecchiamento, aderiscono alle diverse situazioni in cui i vari soggetti si trovano.

Non più un unico tempo, quello dell'integrazione, in cui tutti tendenzialmente convergono, ma ritmi distinti, accelerazioni, rallentamenti, inclusioni, esclusioni, in fondo una vecchia idea che ritorna. È questo un momento in cui bisogna star molto attenti alle parole e alle dichiarazioni. Ora, da qualche settimana, l'Europa «a più velocità» è diventata la formula con la quale si prova ad attraversare un momento di tranquillità, la formula pacificatrice che fa dire: ma come mai non ce ne eravamo già accorti? Avevamo la soluzione a portata di mano e di intelligenza, come mai solo nell'estremo pericolo essa ci è rimbalzata nella memoria? Personalmente voglio esprimere la preoccupazione seguente, che fa un po' da resistenza e contrasto al generale ottimismo che sembra aver invaso i notiziari quotidiani: per ora essa appare più una formula di tregua che un progetto strategico, più qualcosa considerata necessaria per calmare le acque, per prender tempo, che la premessa di una grande iniziativa. Il fatto è che una Europa a più velocità già esiste,

è sotto i nostri occhi: si pensi all'Europa-euro e all'Europa non-euro, o a varie autoesclusioni sulla validità giuridica della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, o su altro che riguarda perfino regole di bilancio. Perché queste riserve e questi richiami? Ad evitare che, almeno nella nostra riflessione, quella formula pacificatrice rimbalzi con la semplice funzione di un ansiolitico, ecco siamo tranquilli, la soluzione c'è, e si chiama così, quando ciò non è affatto vero.

Che il percorso delle varie velocità sia attraversato da trappole micidiali, è troppo evidente, basti pensare al tema delle frontiere esterne dell'Unione che, solo se delineate e condivise da tutti, danno all'Europa la dimensione unitaria di un Grande Spazio in grado di far fronte con una politica comune al tema cruciale dell'immigrazione, e a quello non meno cruciale della sicurezza interna. Quale «più velocità» sono espressione addirittura imbarazzante. Ora non è certo mia intenzione svalutare che quattro grandi Stati abbiano avvertito la gravità della crisi, purché siano consapevoli che la soluzione indicata può avere un doppio effetto: trascinante, politico, oppure disgregativo. E bisogna far grande attenzione al confine tra queste due cose.

Disgregativo di che cosa? Di una Europa allargata, come Grande Spazio geopolitico di Stati sovrani, una macro-regione del mondo che ha un proprio modello civile e democratico, l'elemento che crea il punto dell'unità. Se tutto diventa «politiche comuni o non comuni», se tutto diventa «policy» e non «politics», mi si dice se questa è la risposta giusta a un mondo che diventa tumultuoso, globale e insieme carico di resistenti e avanzanti macroidentità? Più velocità? Certo possibili e necessarie in certi limiti, in quelli che non fanno perdere il significato di una partecipazione, ma si pensi al seguente problema: i populismi di destra e di sinistra (adopero un termine che non amo, ma brevità lo impone) popolano, in chiave antieuropea, i sottofondi delle nostre società, quelle dei grandi e dei piccoli stati, rivendicando, rispettivamente, più sovranità nazionale e più sovranità sociale. Lo fanno, a parer mio, in modo regressivo,

immaginando di potersi rinchiudere nei vecchi recinti, ma la loro presenza e le loro «ragioni» fanno intendere che problema centrale per l'Europa futura sarà la possibilità di rispondere agli ineludibili problemi della sovranità e della socialità non guardando all'indietro, ma provando a costruire una passerella tra dimensione nazionale e sovranazionale, individuando la crisi delle democrazie nazionali e la straordinaria problematicità della loro espansione oltre lo Stato-nazione. Un problema generale, che difficilmente può essere suddiviso nell'accoglimento o nel respingimento di varie «politiche», e che diventa la cartina di tornasole del futuro di un continente.

Se questo è il tema cruciale per il futuro, le «più velocità» non rispondono alla natura del problema, che è quello del modello di una Europa civile, dove non tutte le politiche devono essere comuni, ma dove comune è la ragione delle grandi politiche che sono ciò che la fa stare insieme. Certo, qualunque sarà il destino delle varie politiche, la questione della democrazia resterà lì, invitato di pietra di ogni futuro, pronto a far implodere l'insieme. Le cose dette non intendono svalutare ciò che è accaduto con la decisione presa a Versailles. È sicuramente un bene che sia avvenuta, ma va vista come una piccola luce in fondo a un tunnel interminabile e carico di insidie, non come una prospettiva, a breve, di nuove certezze burocratiche. L'Europa è, dall'antichità greca, riassunta in una idea di libertà politica che ha attraversato i mille travagli della libertà. Se questo tratto si disperde negli indistinti reticoli di varie politiche, ciò vorrebbe dire che il progetto è fallito, e, con esso, il significato possibile di una sua identità politica. Può darsi che il realismo dirà questo, che l'Europa, come tale, non abbia più niente di proprio da dire al mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

